

RIFLESSIONE Il card. Martini sul senso della Risurrezione per chi soffre o non crede

«La vita nella Pasqua si mostra più forte della morte»

«Vorrei che la Pasqua fosse sentita soprattutto come un invito alla speranza anche per i sofferenti, per le persone anziane, per tutti coloro che sono curvi sotto i pesi della vita, per tutti gli esclusi dai circuiti della cultura predominante, che è (ingannevolmente) quella dello "star bene" come principio assoluto».

di CARLO MARIA MARTINI*

Mentre il Natale suscita istintivamente l'immagine di chi si slancia con gioia (e anche pieno di salute) nella vita, la Pasqua è collegata a rappresentazioni più complesse.



È la vicenda di una vita passata attraverso la sofferenza e la morte, di un'esistenza ridonata a chi l'aveva perduta. Perciò, se il Natale suscita un po' in tutte le latitudini (anche

presso i non cristiani e i non credenti) un'atmosfera di letizia e quasi di spensierata gaiezza, la Pasqua rimane un mistero più nascosto e difficile. Ma tutta la nostra esistenza, al di là di una facile retorica, si gioca prevalentemente sul terreno dell'oscuro e del difficile. Penso soprattutto, in questo momento, ai malati, a coloro che soffrono sotto il peso di diagnosi infauste, a coloro che non sanno a chi comunicare la loro angoscia, e anche a tutti quelli per cui vale il detto antico, icastico e quasi intraducibile, *senectus ipsa morbus*, "la vecchiaia è per sua natura una malattia". Penso insomma a tutti coloro che sentono nella carne, nella psiche o nello spirito lo stigma della debolezza e della fragilità umana: essi sono probabilmente la maggioranza degli uomini e delle donne di questo mondo.

Un invito alla speranza per coloro che soffrono

Per questo vorrei che la Pasqua fosse sentita soprattutto come un invito alla speranza anche per i sofferenti, per le persone anziane, per tutti coloro che sono curvi sotto i pesi della vita, per tutti gli esclusi dai circuiti della cultura predominante, che è (ingannevolmente) quella dello "star bene" come principio assoluto. Vorrei che il saluto e il grido che i nostri fratelli dell'Oriente si scambiano in questi giorni, "Cristo è risorto, Cristo è veramente risorto", percorresse le corsie degli ospedali, entrasse nelle

camere dei malati, nelle celle delle prigioni; vorrei che suscitasse un sorriso di speranza anche in coloro che si trovano nelle sale di attesa per le complicate analisi richieste dalla medicina di oggi, dove spesso si incontrano volti tesi, persone che cercano di nascondere il nervosismo che le agita.

Le sofferenze di oggi e la "gloria futura"

La domanda che mi faccio è: che cosa dice oggi a me, anziano, un po' debilitato nelle forze, ormai in lista di chiamata per un passaggio inevitabile, la Pasqua? E che cosa potrebbe dire anche a chi non condivide la mia fede e la mia speranza? Anzitutto la Pasqua mi dice che "le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi" (Rom

8,18). Queste sofferenze sono in primo luogo quelle del Cristo nella sua Passione, per le quali sarebbe difficile trovare una causa o una ragione se non si guardasse oltre il muro della morte. Ma ci sono anche tutte le sofferenze personali o collettive che gravano sull'umanità, causate o dalla cecità della natura o dalla cattiveria o negligenza degli uomini.

Bisogna ripetersi con audacia, vincendo la resistenza interiore, che non c'è proporzione tra quanto ci tocca soffrire e quanto attendiamo con fiducia. In occasione della Pasqua vorrei poter dire a me stesso con fede le parole di Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: "Per questo

non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento,

quelle invisibili sono eterne". Tutto questo richiede una grande tensione di speranza. Perché, come dice ancora san Paolo, "nella speranza noi siamo salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza" (Rom 8,24). Sperare così può essere difficile, ma non vedo altra via di uscita dai mali di

«Vorrei che il saluto e il grido che i nostri fratelli dell'Oriente si scambiano in questi giorni, "Cristo è risorto, Cristo è veramente risorto", percorresse le corsie degli ospedali, entrasse nelle celle delle prigioni...»

questo mondo, a meno che non si voglia nascondere il volto nella sabbia e non voler vedere o pensare nulla. Più difficile è però per me esprimere che cosa può dire la Pasqua a chi non partecipa della mia fede ed è curvo sotto i pesi della vita. In questo mi vengono in aiuto persone che ho incontrato e in cui ho sentito come una

scaturigine misteriosa, che le aiuta a guardare in faccia la sofferenza e la morte anche senza potersi dare ragione di ciò che seguirà. Vedo così che c'è dentro tutti noi qualcosa di quello che san Paolo chiama "speranza contro ogni speranza" (Lettera ai Romani, 4,18), cioè una volontà e un coraggio di andare avanti malgrado tutto, anche se non si è capi-



Qui: Risurrezione di El Greco, Madrid. Sotto: Cristo Risorto e i discepoli.

to il senso di quanto è avvenuto. È così che molti uomini hanno dato prova di una capacità di ripresa che ha del miracoloso. Si pensi a tutto quanto è stato fatto con indomita energia dopo lo tsunami del 26 dicembre 2004 o dopo l'inondazione di New Orleans provocata dall'uragano Katrina nell'agosto successivo. Si pensi alle energie di ricostruzione che sorgono come dal nulla dopo la tempesta delle guerre. Si pensi alle parole che la ventottenne Etty Hillesum scrisse il 3 luglio 1942, prima di essere portata a morire ad Auschwitz: "Io guardavo in faccia la nostra distruzione imminente, la nostra prevedibile miserabile fine, che si manifestava già in molti momenti ordinari della nostra vita quotidiana. È questa possibilità che io ho incorporato nella percezione della mia vita, senza sperimentare quale conseguenza una diminuzione della mia vitalità. La possibilità della morte è una presenza assoluta nella mia vita, e a causa di ciò la mia vita ha acquistato una nuova dimensione". Per queste cose non ci si può affidare alla scienza, se non per chiederle qualche strumento tecnico: al massimo essa permette un debole prolungamento dei nostri giorni. L'interrogativo è invece sul senso di quanto sta avvenendo e più ancora sull'amore che è dato di cogliere anche in simili frangenti. C'è qualcuno che mi ama talmente da farmi sentire pieno di vita persino nella debolezza, che mi dice "io sono la vita, la vita per sempre". O almeno c'è qualcuno al quale posso dedicare i miei giorni, anche quando mi sembra che tutto sia perduto. È così che la risurrezione entra nell'esperienza quotidiana di tutti i sofferenti, in particolare dei malati e degli anziani, dando loro la possibilità di produrre ancora frutti abbondanti a dispetto delle forze che vengono meno e della debolezza che li assale. La vita nella Pasqua si mostra più forte della morte ed è così che tutti ci auguriamo di coglierla.

* Cardinale e arcivescovo emerito di Milano



dalla prima

La carnalità della Resurrezione

(...) L'apolo tizianesco così perfetto e irrimediabilmente distante, che della morte non mostra neanche un lontano ricordo o questo Cristo che si risveglia dalla morte con tanta naturalezza da avere ancora un occhio chiuso e l'altro a mezz'asta come capita a noi tutte le mattine? La storia che ci racconta questo Cristo un po' imbolsito è quella di un uomo come tanti, rintuzzato dalla vita, sagomato da una muscolatura cresciuta irregolare, lontano dalle palestre ma non dai campi o dalle officine. Un Cristo più franco, del quale abbiamo meno paura a fidarci, dal quale accettiamo con maggior resa la benedizione, perché le pene che viene ad alleviare e redimere dimostra di averle vissute, se non fino al peccato, fino ad accarezzarne, accogliere ed abbracciarne almeno il lembo. È la storia di una rivincita che inizia nel 1522, quando a Brescia approda un politico di Tiziano, realizzato per la chiesa dei Santi Nazaro e Celso. Venezia invade la

provincia con il suo "guerriero" più blasonato e Brescia si mette in ginocchio davanti al genio. I pittori del tran tran bresciano ricevono uno di quei colpi dai quali, almeno al principio, non si sa come riprendersi. Romanino tiene botta, o almeno ci prova, ma gli occorrerà qualche anno per rispondere all'agguato, e lo farà proprio con questa tavola. È una risposta che, non a caso, viene dalla provincia della provincia veneziana: Romanino non gira intorno al problema e lo affronta a viso aperto, perché al centro del "Polittico Averoldi" di Tiziano c'è proprio una "Resurrezione". Il pittore bresciano non ha paura ad appoggiarsi al disegno del grande pievano: il Cristo ne imita la posizione del corpo, ne ricalca la postura delle gambe, l'inclinazione della testa, anche i soldati in primo piano rendono omaggio al Vecellio, perfino l'alba, nelle due opere, si accende dallo stesso punto, eppure... Eppure qui il Cristo è tornato a

farsi carne, muscoli, grasso, uomo insomma, la barba, rasata il giusto, incornicia un volto arrossato dalle giornate nei campi e nessun gel o messinpiega sono riservati ai capelli che ricadono morbidi sulle spalle. Le gambe sono sì nella stessa posizione, ma in Tiziano poggiano senza alcun peso o pressione su una delle nuvole che striscia l'orizzonte; qui stanno sul solido marmo che Cristo ha appena divelto, scoperchiandolo non con un elegante gesto erculeo ma, vien da immaginare, con il solo alzare il grosso capo, con il solo prender coscienza del proprio ingombro spaziale, che è ingombro vitale... È rassicurante che la Resurrezione faccia i conti con il peso corporeo e non solo con quello di un Cristo ben stazzato, ma della realtà tutta: quello dei soldati schiacciati al suolo e perfino dello stendardo, che in Tiziano è svolazzante e tormentato dal vento impetuoso che agita anche il perizoma di Gesù e qui partecipa del naturale peso delle cose, è attratto al suolo e, a scanso

d'equivoci, ben affrancato al suo bastone. La Resurrezione non torna al cielo come il rimbalzo di un fulmine - sembra dirci Romanino - ma affiora dalla carne a forza della sua stessa solidità, con la stessa naturalezza con la quale una bottiglia di buona Bonarda spesso non riesce a trattenere l'euforia del suo vin giovane e precorre il bicchiere, inondando la tavola o, ancor prima, il pavimento della cantina. Sì, perché se la "Resurrezione" di Tiziano è un rarissimo Champagne, un evento eccezionale e indimenticabile, provato una volta e destinato a cambiare tutto, a partire dalla nostra percezione del buono e di cosa sia la vera soddisfazione, quella di Romanino è un sorprendente vino da tavola, destinato a rinfancarci, accompagnarci e stupirci tutti i giorni. Entrambe vere, sono due facce dell'arte, della vita e della Resurrezione.

davide@dallombra.it



Tiziano Vecellio, "Resurrezione" del "Polittico Averoldi", 1520-1522, basilica dei Santi Nazario e Celso, Brescia (particolare).